

Giornale di Sicilia 29 Marzo 2012

“Falcone venduto alla mafia”.

Un unico filo lega le stragi.

La domanda che non ti aspetti arriva dopo la mezzanotte. A Roma, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, c'è il pool dei magistrati nisseni guidati da Sergio Lari. È a loro che Walter Veltroni e Beppe Lumia chiedono se hanno approfondito, nelle loro indagini, la frase che Giovanni Falcone disse subito dopo il fallito attentato all'Addaura, quando indicando i probabili mandanti affermò che gli autori avevano «menti raffinatissime». Il procuratore Sergio Lari ha sostenuto che la sua Procura sta seguendo lo stesso ragionamento che all'epoca fece Giovanni Falcone. E allora bisogna andare a ritroso. Bisogna andare ad esaminare ciò che è successo prima del fallito attentato all'Addaura. La prima risposta che i magistrati nisseni e questa con certezza e non nel campo delle ipotesi è che Giovanni Falcone all'Addaura non poteva morire. «Non poteva morire - hanno detto i pm nisseni - perché Falcone non aveva l'abitudine di fare il bagno all'Addaura e il tritolo contenuto nel borsone era "insufficiente". Gli accertamenti hanno confermato che l'esplosivo era mortale in un raggio di due metri, quindi...». Il pm Nicolò Marino ha ricostruito nel dettaglio la vicenda. Ha debuttato affermando che per cercare una risposta a quella frase «menti raffinatissime» bisogna andare indietro nel tempo. «Tutto cominciò alla fine degli anni '80 - ha detto Marino - quando a capo dell'Ufficio istruzione, al posto di Antonino Caponnetto, venne scelto Antonino Meli invece di Giovanni Falcone». Il magistrato nisseno ha proseguito la sua analisi. «C'era da scegliere chi doveva guidare l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, e il papabile era Falcone. Ma anche qui fu sorpassato. Al suo posto si preferì Domenico Sica, che non si era mai occupato di mafia». Ma è a questo punto che Nicolò Marino dà l'affondo. «Giovanni Falcone si doveva recare negli Stati Uniti dove doveva incontrare Tano Badalamenti per il potenziale pentimento del boss di Cinisi. Prima di Falcone - dice Marino - negli Usa ci va Sica, parla con Badalamenti e quest'ultimo si tira indietro e da quel momento non ha più nessuna intenzione di collaborare. Stessa situazione - aggiunge il magistrato nisseno - si è verificata con il sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone. Quest'ultimo coinvolto in vicende di mafia, parla con Falcone, si dice pronto a collaborare, ma anche lui viene ascoltato da Domenico Sica e torna indietro e decide di non parlare più anzi denuncia Falcone come estortore, per avergli estorto le confessioni che diedero vita ad una maxi inchiesta su un grosso giro di tangenti pagate ad uomini politici». Ma a notte inoltrata l'affondo dei pm: «Falcone è stato venduto».

«Cosa nostra - ha spiegato Marino - aveva decretato la sua morte nel 1982, ma era una condanna perché lui era un nemico. Nell'88, invece, c'è qualcuno che lo presenta alla mafia come un magistrato disonesto, il magistrato che aveva fatto

rientrare di nascosto in Sicilia il pentito Totuccio Contorno per uccidere i Corleonesi. Una presentazione - ha aggiunto Marino - attraverso le lettere del Corvo. Lettere che vennero inviate ai carabinieri e i destinatari erano l'allora comandante della Legione Antonio Subranni e l'allora colonnello Mario Mori». Nomi che ritornano prepotentemente sulla scena a distanza di vent'anni. Mario Mori sotto processo a Palermo per la famosa trattativa Stato-mafia e Antonio Subranni indagato dalla Procura di Caltanissetta per concorso in associazione mafiosa dopo le dichiarazioni della vedova di Paolo Borsellino. Agnese Borsellino ha dichiarato che il marito prima di essere ucciso le disse che Subranni era «punciutu», una dichiarazione che ha fatto scattare l'indagine dei magistrati nisseni nei confronti del generale. »Le accuse a me rivolte - ha replicato il generale Antonio Subranni, attraverso il suo legale, l'avvocato Basilio Milio - sono totalmente false ed in sede giudiziaria, ove necessario, fornirò ampie ed incontrovertibili prove in tal senso». Anche Mori ha sempre respinto le accuse e al processo ha detto di essere disposto a rinunciare alla prescrizione pur di dimostrare la propria innocenza.

Anche su altri aspetti i magistrati nisseni hanno posto la loro attenzione, come ad esempio sull'episodio della distruzione del detonatore dell'ordigno che era stato piazzato all'Addaura. Recentemente il procuratore nazionale Piero Grasso ha detto che sull'Addaura «uomini dello Stato frenarono la verità». In una parola: depistaggi. E la distruzione del detonatore è un episodio chiave. Fu un maresciallo, Francesco Tumino, che fece brillare l'ordigno. Disse che il detonatore lo consegnò ad un funzionario di polizia, Ignazio D'Antona, riconoscendolo dopo quattro anni dal fallito attentato. Per questo fatto Tumino è stato condannato per calunnia. D'Antona, invece, sta scontando una condanna a 10 anni per concorso in associazione mafiosa. Nomi e fatti che si rincorrono e si ripetono ed è su questo che i magistrati nisseni stanno indagando. Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si trascina con omicidi e stragi fino al 1992. Un accenno è stato fatto alla recente richiesta da parte della Procura Generale della Cassazione dell'ordinanza di custodia cautelare su nuovi indagati per la strage di via D'Amelio. Il procuratore Lari anche davanti alla commissione parlamentare antimafia ha ripetuto che «sono piuttosto perplesso e disorientato in merito alla richiesta perché non colgo profili di interesse disciplinare nell'esame di una ordinanza di custodia cautelare che credo dovrebbe meritare apprezzamento per come è scritta, per il complesso lavoro che ha richiesto e per i risultati che ha raggiunto». La richiesta della Cassazione punta a verificare se i magistrati di Caltanissetta sono andati «oltre» alle loro competenze nelle indagini che riguardano personaggi politici. Sembra quasi una provocazione, come è stato sottolineato da più parti subito dopo la pubblicizzazione della richiesta. «Noi siamo sereni e tranquilli» è stata la risposta di Sergio Lari nell'immediatezza

della richiesta, ma la stessa frase l'ha ripetuta davanti ai componenti dell'Antimafia. Insomma, i magistrati nisseni vogliono solo lavorare.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS